

liberamente

Nathalie Léger  
Suite per  
Barbara Loden

Traduzione dal francese (Francia)  
di Tiziana Lo Porto



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Supplément à la vie de Barbara Loden*

© P.O.L Editeur, 2012

© La Nuova Frontiera, 2020

via Pietro Giannone, 10

00195 Roma

In copertina: Illustrazione di Ruth Gwily

Isbn 978-88-8373-374-1

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

- *E questo, è troppo trasparente  
o non lo è abbastanza?*
- *Dipende se vuole mostrare la verità.*
- *Com'è fatta la verità?*
- *Sta tra l'apparire e lo scomparire.*
- JEAN-LUC GODARD, *Detective*

Vista in lontananza, una donna avanza dalle tenebre. Non siamo nemmeno certi si tratti di una donna, siamo troppo distanti. Su un fondale che frana, una figurina bianca, solo un puntino sopra l'immensità scura, procede lenta e noncurante tra le macerie accumulate che la sovrastano, in mezzo alle pareti enormi create dagli scavi, dagli avvallamenti rocciosi, dai rilievi terrosi che di lì a poco verranno distrutti dai camion. Seguiamo con un campo lunghissimo questa miniatura diafana che si muove determinata sull'orizzonte ingolfato. E talvolta, la polvere assorbe e dissolve la figura che cammina ostinata, irradia un istante e poi non diventa che una macchia sfocata, quasi indistinta, trasparente come un buco luminoso nell'immagine, un punto cieco sul paesaggio distrutto. Sì, è una donna.

All'inizio l'abbiamo vista seduta in fondo a un autobus vuoto, che guardava fuori senza vedere niente, e abbiamo sentito, ripetuto due volte, quasi scagliato, il suo nome, Wanda, Wanda, una voce d'uomo che lanciava al di sopra della storia una domanda sorda, ansiosa, l'unica volta che ha pronunciato il suo nome.

Adesso siamo dentro la casa, vediamo qualche stanza male arredata, oggetti sparsi qua e là, una donna anziana seduta in fondo, il rosario in mano, il viso ingiallito da una luce pallida e polverosa, lo sguardo severo posato su un'assenza antichissima. Andiamo un po' indietro, un bambino le gira intorno. Ancora più indietro, vediamo la schiena di una donna in camicia, i capelli raccolti disordinatamente, le spalle rilassate, si direbbe lei, l'eroina. Ci allontaniamo, fissiamo un neonato che piange su un letto. Scivoliamo dentro a una cucina male illuminata, la donna ha preso il bimbo in braccio, ci si chiede dove troverà il latte, si muove lentamente, sospira, apre il frigo, sposta qualche utensile, cerca vagamente di calmare il pianto. Appare un uomo, forse il padre, passa e fugge brontolando, lo seguiamo, la porta sbatte, e con un unico movi-

mento di camera scopriamo un corpo disteso sotto a un lenzuolo, una bionda sulla trentina sbuca fuori lentamente, bigodini e lattine vuote ai piedi del divano, si siede, ancora sfatta dal sonno, *ce l'ha con me perché sono qui*, guarda fuori dalla finestra, l'orizzonte è coperto fino al cielo, i camion fanno manovra nella polvere. È lei, è Wanda.

La storia di questa donna è raccontata dall'attrice e regista americana Barbara Loden nel film del 1970 *Wanda*, l'unico che abbia mai diretto e che interpreta lei stessa. Barbara Loden è Wanda, come si dice al cinema. Per scrivere la sceneggiatura, era partita da una notizia di cronaca letta sui giornali dell'epoca. Una donna era stata condannata per avere assaltato una banca, il suo complice era morto, al tribunale si era presentata da sola. Condannata a vent'anni di prigione, aveva ringraziato il giudice. All'uscita del film, intervistata dai giornalisti, in particolare dopo aver vinto il Premio della critica al Festival di Venezia del 1971, Barbara dichiarò spesso di essere rimasta sconvolta dalla testimonianza della donna: quale dolore, quale senso di inadeguatezza nei confronti della vita può portare a desiderare

di essere rinchiusi? come si può essere sollevati da una condanna alla prigione?

Una donna appariva tra le pieghe di un lenzuolo sporco, abbandonando il sonno a malincuore, svegliandosi solo per infilarsi tra le pieghe indisponenti dell'esistenza — che cosa ha sognato? visi luminosi, il quieto ordine di una stanza, un gesto di riconoscenza ripetuto all'infinito? Si raddrizza, accecata. Tutto scappa, tutto le sfugge, adesso non farà che perdersi tra le ombre.

Sembrava un gioco da ragazzi. Dovevo scrivere soltanto una nota biografica per un dizionario di cinema. Non metterci troppo sentimento, mi aveva detto l'editore al telefono. Stavolta ero sicurissima di me. Convinta che per scrivere poco bisognasse saperne molto, mi ero immersa nella cronologia generale degli Stati Uniti, avevo attraversato la storia dell'autoritratto dall'antichità ai nostri giorni, deviato verso la sociologia della donna dagli anni cinquanta ai settanta, consultato con entusiasmo le enciclopedie, i dizionari e le biografie, raccolto informazioni sul *cinéma-vérité*, le avanguardie artistiche, il teatro

a New York, l'emigrazione polacca negli Stati Uniti, intrapreso delle lunghe ricerche sulle miniere di carbone (ho letto storie di sfruttamento, ho imparato come funziona l'organizzazione sociale dei mestieri che ruotano intorno al carbone, mi sono documentata sui giacimenti della Pennsylvania), appreso tutto quello che c'era da sapere sull'invenzione dei bigodini e sulla comparsa delle pin-up nel dopoguerra. Avevo l'impressione di gestire un cantiere enorme da cui avrei estratto una miniatura della modernità ridotta alla sua più semplice complessità: una donna racconta la propria storia attraverso quella di un'altra.